



Venti soldati delle Nazioni Unite intrappolati sotto gli scontri divampati vicino a Zara. E altri ventuno «prigionieri» a Benkovac. Scattata una difficile missione di salvataggio

Parigi manda in Corsica dodici aerei. In Bosnia croati e musulmani siglano la tregua. Gli Usa studiano operazioni contro i serbi. Boutros Ghali ammonisce la Croazia

I caschi blu francesi tra due fuochi

Mitterrand avvicina i suoi caccia. Faranno base in Italia?

Referendum sulla Macedonia

STRASBURGO. Il popolo macedone dovrà essere consultato per referendum sulla nuova «denominazione provvisoria» della Macedonia proposta all'Onu: lo ha detto ieri sera il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov davanti alla commissione Affari Esteri del Parlamento Europeo. Interrogato dagli eurodeputati sulla soluzione di compromesso presentata al Consiglio di Sicurezza da Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Spagna, che prevede l'ammissione di Skopje con la denominazione «Macedonia dell'ex Jugoslavia», Gligorov ha infatti detto che «solo il popolo macedone può decidere se accettare». Finora la Grecia si è opposta al riconoscimento dell'ex repubblica jugoslava perché secondo Atene il nome di «Macedonia» appartiene all'«patrimonio storico e culturale ellenico».

Stretti tra due fuochi, venti caschi blu francesi sono rimasti intrappolati ieri nei pressi di Zara ed è dovuto intervenire l'Onu per organizzare la loro evacuazione. Altri 21 poliziotti dell'Onu bloccati dai serbi. La Francia sposta 12 caccia verso l'Adriatico: per proteggere i suoi militari potrebbe appoggiarsi ad una base in Italia. Tregua tra musulmani e croati in Bosnia. Ammonimento di Boutros Ghali alla Croazia.

Otto caccia bombardieri Jaguar e quattro Mirage 2000 sono atterrati ieri in Corsica, pronti ad entrare in azione. Parigi sta valutando con il nostro governo l'eventualità che gli aerei possano appoggiarsi su una base italiana, nel caso di un intervento oltre Adriatico, a protezione dei caschi blu francesi. E mai come ora i militari dell'Onu sembrano avere bisogno. Tre elicotteri sono stati presi di mira dall'artiglieria croata lunedì scorso, mentre sorvolavano la zona tra Spalato e Zara per andare a recuperare i corpi dei due caschi blu uccisi. Venti militari francesi sono rimasti intrappolati in due località tra Zara e Knin, prese tra il fuoco incrociato di serbi e croati, mentre 21 sono bloccati dai serbi a Benkovac. Per far partire le operazioni per

la loro evacuazione, c'è voluta la mediazione del capo delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia, il generale Satish Nambiar, giunto ieri a Knin, capitale dell'autoproclamata repubblica serba di Krajina, con la tenue speranza - rivelatasi inutile - di convincere i serbi ad accettare un cessate il fuoco. Knin conta in una controffensiva, il capitano Arkan avrebbe già riconquistato diversi villaggi. I caschi blu fermi ad aspettare che qualcuno li tirò fuori dalle zone occupate, senza però impasse in cui è finita per trovarsi l'Onu, costretta all'impotenza. Nambiar ha avvertito ieri ancora una volta il presidente croato che deve ritirarsi dalle zone occupate, senza porre condizioni di sorta. Ma la Croazia insiste, nonostante la

portare Clemenceau in arrivo nell'Adriatico e le tirate d'occhiali del viceministro degli Esteri russo Ciurkin, giunto ieri a Zagabria. E nonostante gli appelli del papa e di Bonn, finora schierati al suo fianco, l'esercito croato si sposterà se i serbi riconosceranno le armi rubate negli arsenali Onu e se i caschi blu riusciranno a garantire - come finora non è accaduto - il graduale ritorno della fascia costiera sotto la sovranità di Zagabria. E non cede neanche la Repubblica serba della Krajina, che accusa le Nazioni Unite di non aver garantito la sicurezza promessa e che non vuole farsi sfuggire l'opportunità di decidere definitivamente il suo avvenire con la benedizione della comunità internazionale. I combattimenti continuano e sembrano anzi allargarsi a nuovi fronti. La popolazione di Obrovac, esposta al tiro croato, è stata evacuata. Si spara a Benkovac e in tutto il circondario di Zara, dove gli osservatori internazionali hanno notato un movimento inusuale di truppe sia croate che serbe. Ieri sera, il segretario generale dell'Onu ha accusato i croati di allargare il conflitto nelle zone controllate dai caschi blu. Parlando al consiglio di sicurezza,

Boutros Ghali ha detto che l'offensiva croata può avere «serie conseguenze» sul futuro dei sedicimila caschi blu in questo momento in Croazia. Il rinnovo del mandato dovrebbe infatti essere discusso fra poche settimane. «Intensi combattimenti si sono verificati anche in Bosnia. Mentre sembra reggere il cessate il fuoco a Gornji Vakuf, ormai giunta allo stremo la popolazione dell'enclave croata di Busovaca, assediata da truppe musulmane. Secondo l'armata croata, Hvo, i musulmani si starebbero concentrando anche intorno ad altri villaggi croati: Travnik, Vitez, Kiseljak. La Hvo ha fatto appello alla popolazione musulmana chiedendo di isolare gli estremisti manovrati dai servizi segreti serbi che stanno scatenando un'escalation del conflitto. I croati bosniaci hanno anche chiesto l'intervento di Zagabria, proprio mentre a Ginevra il loro leader Mate Boban siglifica un accordo per il cessate il fuoco, accompagnato dall'invito ad indirizzare lo sforzo bellico in una sola direzione: contro i serbi. Il cessate il fuoco, il secondo deciso tra croati e musulmani, ammesso che venga rispettato,

sembra essere l'unico risultato raggiunto ieri a Ginevra. Izetbegovic, per la seconda volta da lunedì scorso, ha minacciato di ritirarsi dalla Conferenza di pace se non cesseranno i bombardamenti su Sarajevo, mai violenti come in questi giorni, secondo il presidente musulmano: solo ieri sono morte 17 persone ed altre 77 sono rimaste ferite. Izetbegovic ha fretta e lo ha detto più volte. E mentre Belgrado ora punta le sue carte sulla trattativa - ieri il vicepresidente federale Kostic affermava che le «questioni aperte tra Zagabria e Knin dovrebbero essere risolte in colloqui diretti» - i musulmani sperano in un intervento internazionale e soprattutto nella sospensione dell'embargo militare. Due opzioni che sembrano trovare spazio nella politica estera della nuova amministrazione Usa che sta valutando l'opportunità di bombardare aeroporti e artiglieria pesante serbo-bosniaci. Francia e Gran Bretagna tornano invece a sottolineare la necessità di una pace negoziata, mentre la Turchia fa sapere che se l'Occidente «non fa qualcosa in Bosnia» negherà l'uso delle sue basi aeree per le missioni di sorveglianza in Irak del nord.

Il Papa ora implora «Zagabria fermati e torna al negoziato»

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha denunciato con molta forza «la ripresa del conflitto nell'entroterra di Zara, in Croazia» oltre che «l'aggravarsi degli attacchi a Sarajevo». Un atto significativo se si pensa che la Sede stabile con la Croazia relazioni diplomatiche prima ancora dei Paesi membri della Cee. E, per dare più forza al suo allarme, di fronte all'intervento militare croato, Papa Wojtyla ha così proseguito: «A tale riguardo mi è giunto un pressante appello del Patriarca serbo-ortodosso, Pavle, in favore della pace e perché tacciano le armi prima che sia troppo tardi. Un segnale importante se si tiene conto che il Patriarca serbo-ortodosso di Belgrado

aveva disertato, come gli altri Patriarchi ortodossi, l'incontro di Assisi del 9 e 10 gennaio, dove invece era presente una numerosa ed autorevole delegazione musulmana, proprio per far pesare che non avevano gradito la linea perseguita dalla Sede. Sedeva accanto al Patriarca ortodosso della Croazia e la Slovenia e poco comprensiva delle ragioni dei serbi. Ora, di fronte all'allargarsi dei conflitti interetnici nell'area balcanica, sembra che si vada ricomponendo una collaborazione tra S. Sede, musulmani ed il Patriarcato serbo-ortodosso al fine di far avanzare i negoziati di Ginevra da giorni ad un'impasse».

Giovanni Paolo II ha, perciò, utilizzato ieri tutta la sua autorità morale e religiosa fino a supplicare, in nome di Dio, tutte le parti in conflitto perché lascino spazio al negoziato in corso, rispettando le condizioni e compiendo da parte di tutti gli impegni già sottoscritti. A tutti ha ricordato che «non vi è riconciliazione senza dialogo paziente e sofferto per raggiungere soluzioni accettabili per tutte le parti, in vista di una pace autentica e durevole». Ha, quindi, sollecitato, ancora una volta, le istanze internazionali ed i loro rappresentanti e negoziatori a non stancarsi a rilanciare il dialogo e nel cercare soluzioni atte a riportare la pace. Ma Papa Wojtyla si è preoccupato pure delle nuove posizioni del governo di Mosca sulla situazione balcanica. E per questo che ha lanciato un nuovo segnale allo stesso Patriarca della Chiesa ortodossa russa, Alessio II, rassicurandolo che la Chiesa cattolica «dispiegherà ogni possibile sforzo» per superare «gli scogli presenti» e riprendere «la via del dialogo».

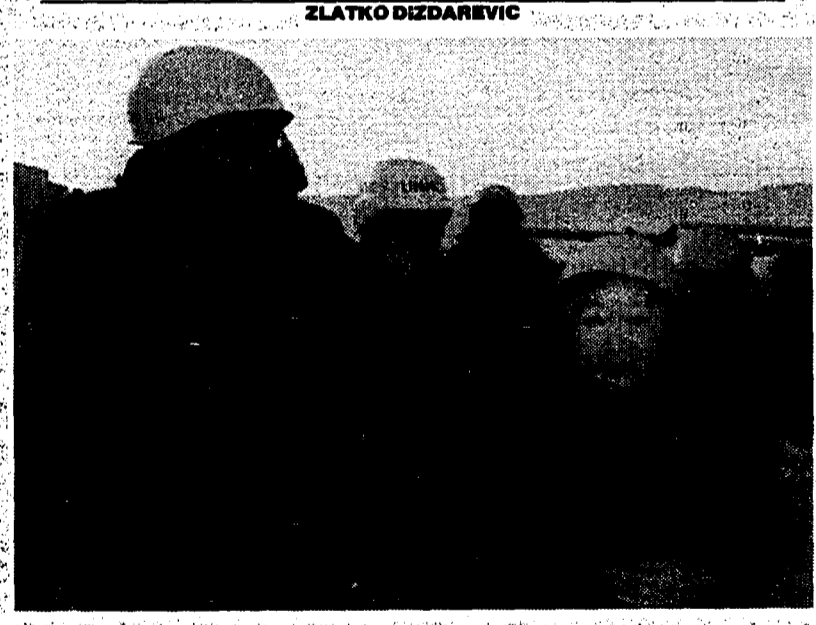
LA TESTIMONIANZA Il giornalista di «Oslobodjenje» racconta in un libro l'abitudine alla battaglia

Diario di guerra a Sarajevo «Tutti soffriamo in solitudine»

Un obice con dedica. 7 agosto, 1992. Alcuni aerei sono apparsi nel cielo di Sarajevo, e alcuni elicotteri nei dintorni della città. Di colpo, all'Oslobodjenje, tutti si sono ritrovati stesi per terra. Naturalmente ciascuno ha le sue teorie sui muri portanti e le pareti, ciascuno sa quale muro sia sicuro e quale sia lo spazio tra le due vetrate nel quale non bisogna sostare. Ma l'arrivo di un nuovo obice distrugge regolarmente (oltre a qualche muro e qualche parete), queste teorie sulla sicurezza messe in piedi alla buona da noi dilettanti. Non si sa quel che è peggio: se gli scoppi degli obici, se i razzi dei carri armati che non scoppiano, se le raffiche dei lanciaraizoni portatili... È fantastico vedere come la gente ne parla, ad alta voce, gli uni dietro i muri, gli altri sotto i tavoli. Solo un mese fa ho visto con i miei occhi delle donne cadere in svenimento nel momento in cui gli obici fischiavano sopra le loro teste. Ora valutano freddamente, in modo analitico, la portata, il tipo, il calibro, calcolano il punto in cui il proiettile cadrà e i danni che provocherà. Ecco una nuova esplosione, orribile, seguita da una nuvola di fumo. Ci sono vetri in frantumi, il legno scricchiola. Il mio ufficio, il terzo dall'inizio della guerra, è scomparso... Resta un ammasso di mattoni, di vetro e di metallo, qualche manifesto strappato che avevo portato con me dai miei viaggi in questi ultimi quindici anni... e dal mucchietto di macerie dal quale esce ancora un fischio tiro fuori la coda dell'obice il cui corpo ha causato tutto questo danno. È una piccola cosa, verde oliva, calda, con dieci alette. Porta un'iscrizione: KB 1986-82 mm. È stata tirata da un punto dentro Nedzaric - conosciuto come la Casa di Babbo Natale, dal quale hanno sparato anche una raffica sui bambini che a bordo di un bus si dirigevano fuori città. Poi almeno una quindicina di proiettili dello stesso tipo: se non più potenti, da 120 mm., piombano sul grande scheletro in cemento di Oslobodjenje, già devastato dal fuoco. E tuttavia la vita continua.

Zlatko Dizdarevic è il caporedattore di Oslobodjenje, in serbo «Liberazione», l'unico quotidiano che esce ancora a Sarajevo. Dall'inizio della guerra Dizdarevic ha tenuto un diario di quella che chiama l'ultima battaglia «per tentare di continuare a vivere insieme al di là di ogni nozione di appartenenza e di

nazionalità». Per lui restare a Sarajevo è «un atto elementare di dignità». Gli è stato conferito a Parigi il premio dell'associazione Reporters sans frontières. Il diario di Dizdarevic a febbraio diventerà un libro: Journal de guerre. Per gentile concessione dell'editore Spengler ne pubblichiamo alcuni estratti.



In un totale blocco di notizie tessiamo dei fili con gente sparsa dappertutto nel mondo, scambiamo notizie, messaggi o semplicemente brevi informazioni su persone, se sono ancora sane e salve. I radioamatori fanno un lavoro eroico, riescono l'impossibile. Ho sorpreso qualche parola, venuta dal fondo di un cuore dopo cento giorni di silenzio e trasmessa verso un orecchio lontano: «Che cos'ha detto?», «Ha detto che i ragazzi sono cresciuti», «Cosa?», «Che sono cresciuti», «E adesso cosa dice?», «Che ti vuol bene», «Scusa?», «Che ti vuol bene, mi senti?», «Non ti sento», «Vabbè, non è grave, lei sta bene». Poi, di nuovo, una piccola cosa verde oliva KB 1986-82 mm. Fino a quando, buon dio, Izetbegovic ha scritto di nuovo una bella e gentile lettera a qualcuno laggiù. Un surrogato di vita. 8 agosto 1992. La nostra storia

è completamente irreali. Talvolta mi dico che la gente che sta fuori, che non sa quel che accade qui, ci prenderebbe per un po', da lontano, gli abitanti e gli avvenimenti di Sarajevo. Evidentemente non è così che noi ci vediamo, perché siamo abbruttiti dalle nostre pene quotidiane e forse anche perché non abbiamo più energia nelle batterie che alimentano la vita. Sabato per esempio una donna piuttosto in età è venuta a bussare alla mia porta. Con la sua agenda in mano, mi ha spiegato che stava facendo una colletta per l'elettricità. Non si trattava di far pagare la bolletta, ma di «raccolgere dei soldi». È bastata qualche parola per capire di che si trattava. La donna ha detto, gentilmente e senza alcun imbarazzo: «Se lei può pagare per aprile, maggio e



Sopra: Belgrado, l'addio ai volontari in partenza per la Krajina; di fianco l'atto commissario Onu per i rifugiati Sadako Ogata in Bosnia

una donna ha chiesto al controllore, seduto sul suo seggiolino regolamentare come se niente fosse, quanto costasse un biglietto. «Se ha di che pagarlo, costa tre dinari, se no pagherà dopo la guerra», le ha risposto gentile il controllore. Spontaneamente, abbiamo deciso di pagare il biglietto per questa donna che non aveva soldi, ma il controllore non voleva saperne. «Vi prego, è fuori questione: la nostra compagnia, la società municipale dei trasporti, offre la corsa ai concittadini che vanno al lavoro. Complimenti! Abbiamo fatto un bel viaggio, avendo un po' meno paura, perché un simile autobus non sarebbe certo saltato su una mina né avrebbe incrociato un proiettile di sniper. Simili speranze sono in fondo la sola cosa che ci resta. Tutto il resto non è che un surrogato di vita. Ieri pomeriggio eravamo in sei in un caffè improvvisato, riuniti attorno ad un «banchiere di guerra» per metterci d'accordo su un lavoro da fare. Abbiamo deciso di ritrovarci l'indomani, stessa ora stesso posto. Ma l'appuntamento va in malora per il semplice fatto che due dei sei presenti al caffè ieri sono oggi - all'ospedale - hanno estratto dalla gamba e dal braccio di Zdravko delle schegge di bomba e lottano ancora per la gamba, e forse per la vita, di Goran. Il mio amico Goran e lo stesso siamo passati accanto al luogo dell'esplosione - proprio là dove, un istante prima, sono rimasti feriti Zdravko Petrovic

e Goran Stacic. La vita di tutti noi oscilla tra questo «colpirà, non colpirà». Goran e io disponiamo da ieri di un nuovo ufficio, il terzo che mettiamo in piedi dall'inizio della guerra. Stamattina l'abbiamo trovato pieno di schegge di bombe e di obici. Una volta che abbiamo tutto pulito e riordinato, non funziona niente per tutte le ragioni: i telefoni sono stati tagliati, quindi anche i fax, non c'è elettricità, quindi niente radio, né televisione... La sola cosa che funziona stamattina è lo sniper qui vicino. Lui non si ferma. Mi piacerebbe veramente sapere come regolano questa storia delle remunerazioni, visto che dicono che gli stranieri gli hanno rubato tutte le loro valute forti. I loro ridicoli dinari serbi non valgono niente da nessuna parte, neanche a Ilidza. È proprio un surrogato di vita, fintanto che la vita continua così, alla va là che la va ben. Ai limiti della follia. 2 dicembre 1992. Che c'è di nuovo stamane? Niente elettricità né acqua né telefono, ieri sera? Niente sonno. Soltanto questo incredibile azzurro in questo momento dell'anno e un freddo sempre più terribile al quale non si può più sfuggire. In effetti, come sfuggire a tutto ciò che ci inchioda qui? Il peggio è di dover restare soli con se stessi. Non possiamo liberarci della tristezza che ci soffoca, che paralizza i nostri pensieri, le nostre gambe, il nostro sguardo. Non pensiamo più alla

guerra che conosciamo agli inizi: alle bombe, al sangue, alla morte. Ci abbiamo fatto l'abitudine, come ci si abitua a qualcosa che, semplicemente, è sempre con noi e ci appartiene. Che lo riconosciamo o meno pensiamo sempre più spesso a una cosa sola: possiamo sopportare tutto ciò e conservare la ragione? Chi supporterà, e chi diventerà pazzo? Ancora poco tempo fa notavamo, un po' sul serio un po' per scherzo, che un tale «deragliava»: si ascolta qualcuno e poi ci si accorge che dice solo sciocchezze, che non si preoccupa che di sciocchezze e che si prepara a fare delle sciocchezze. Oggi non parliamo più di gente così, e io so perché: perché ci capita, sempre più spesso, di fare noi stessi delle cose che, poco tempo fa, ci avrebbero fatto ridere o ci avrebbero stupito. Da che parte della ragione siamo? E possiamo sapere, oggi, qual è la parte giusta? Che cosa può significare, per noi qui, «la parte giusta della ragione», visto che sono ambedue, come tutte le altre, ugualmente possibili e quotidiane? In effetti, da che parte del-

la ragione siamo noi? Resisteremo? La scorsa estate faceva bello, ci si poteva nascondere in un angolo di verde, raccogliersi in solitudine. Oggi non è più possibile. Camminiamo gli uni sugli altri, in camere scure riscaldate da una stufa quando c'è una stufa. Respiriamo sopra le teste degli altri, ascoltiamo le stupidaggini che non saremmo obbligati ad ascoltare se potessimo filarcela da qualche parte. Su qualche metro quadrato abbiamo accumulato le nostre diverse nevrosi, le nostre vane speranze, le nostre contrazioni di sopravvivenza. È questa la nostra vita, tutti i giorni, senza speranza di fuggire da qualche parte. Non si può partire, se non verso il freddo o sotto i proiettili. Chissà, è forse questa la sola parte della ragione in cui vi sia una possibilità di sopravvivenza: è bianca, fredda e infinitamente silenziosa. Fino a quando non fischia il proiettile. E quando lo senti fischiare vuoi dire che è lontano: non è pericoloso. Quello che uccide non lo senti. Forse è una grazia che ci siamo meritati in tutto questo, chissà.

- Un'auto nuova non me la posso permettere - mi ha detto

Io mi sono permesso di pagarla con un finanziamento di 7 milioni senza interessi - gli ho risposto.

Ci credo, è Skoda.

Skoda Favoriti 1.3cc del 10.250.000 • Skoda Formanti 1.3cc del 11.850.000 • Skoda Automobili Italia S.p.A. • Tel. 045 8091425 • T.A.N. (Tasso Annuale Nominale) 0% - T.R.E.C. (Tasso Annuo Effettivo Globale) 0% - Salvo Approvazione Finanziaria S.P.A. - Valido fino al 28/2/93